



# DUCE E VATE L'IDILLIO FINITO NEL SANGUE

*Nei giorni attorno a Natale di 100 anni fa il massacro dei legionari di Fiume da parte delle truppe italiane. D'Annunzio aveva ingenuamente creduto nel soccorso del Fascio, allora movimento di sinistra*

GIORDANO BRUNO GUERRI

difesa di Fiume.

## Le parole di Mussolini

Il 6 febbraio 1921 a Trieste, durante l'adunata dei fasci della Venezia Giulia, Mussolini avrebbe dichiarato che «Le rivoluzioni si fanno coll'esercito, non contro l'esercito; colle armi, non senza armi; con movimenti di reparti inquadri, non con masse amorphe, chiamate a comizi di piazza. [...] Ora, nella tragedia fiumana, esercito e marina non defezionarono». È tutto vero, ma se nel novembre 1920 avesse offerto piena collaborazione a d'Annunzio, il Vate avrebbe potuto tentare la conquista del potere in Italia.

Invece d'Annunzio ha ricevuto un ultimatum dal governo, e ha risposto picche. A Fiume sono rimasti quattromila legionari, assediati da tremila uomini del generale Cavaglia. La consegna principale di d'Annunzio, chiamato ormai «il Comandante» è «nessunissima provocazione ma la più ferma e decisa reazione in caso di provocazione»: i legionari, comunque, combatteranno in difesa.

Nel novembre del 1920 Giovanni Giolitti, tornato a capo del Governo, concluse per l'Italia il trattato di pace con la Jugoslavia - il Trattato di Rapallo - che stabiliva i confini fra i due Paesi. E a quel punto doveva chiudere la vicenda di Fiume, occupata da Gabriele d'Annunzio e dai suoi legionari nel settembre del 1919. Il poeta, però, non aveva intenzione alcuna di lasciare, per un trattato che considerava iniquo, la città dove aveva iniziato una rivoluzione politica, culturale, sociale che avrebbe voluto diffondere in Italia e nel mondo.

Contava, per resistere a Fiume, sull'appoggio di Mussolini e dei suoi fascisti: un movimento nato rivoluzionario e apertamente di sinistra, ma che nel frattempo il futuro duce stava portando all'estrema destra, anche stabilendo accordi segreti proprio con Giolitti. L'ingenuità di d'Annunzio fu non capirlo, e credere che buona parte dell'esercito italiano si sarebbe schierato in

Alle cinque del pomeriggio del 24 dicembre il corso è gremito per le ultime compere; all'imbocco delle vie principali ci sono baricate di casse e sacchi, circondate da miliziani e borghesi armati. Alle 18 si sentono due boati, le strade si fanno deserte. Nell'ora del cenone, le luci sono spente e dalle finestre chiuse gli scoppi annunciano l'avvicinamento delle truppe regolari: «Si avanzi su tutta la linea sopraffacendo col fuoco chiunque cerchi di ostacolare obbedienza nostri soldati», ha ordinato il generale Ferrario, capo delle truppe regolari di terra. Il 24 sera gli alpini e i carabinieri avanzano in silenzio, al passo. I legionari nelle prime linee si trovano addosso senza nemmeno il tempo di reagire: circondati, disarmati, ammanettati, vengono raggruppati e obbligati a stare in ginocchio. I soldati dell'esercito sono pieni di rabbia contro i ribelli che li hanno costretti a quella sporca guerra, li trascinano nelle retrovie a calci e schiaffi. Intanto i legionari si preparano a reagire, gli ufficiali li fermano, bisogna aspettare l'ordine del Comandante.

D'Annunzio è stupefatto e sgomento: il Natale di sangue che ha evocato è arrivato davvero. E ordina di aprire il fuoco. Si diffonderà il sospetto, anche fra gli ammiratori, che la decisione di combattere nascondesse una strategia personale, di immagine. Un suo vecchio amico, il poeta Adolfo De Bosis, dirà a Ugo Ojetti: «Ma che credeva la gente? Che davvero egli abbandonasse Fiume senza le cannonate? Gabriele fa quel che giova alla sua rinomanza, a far romore». È un'analisi grossolana: d'Annunzio voleva salvare - prima della propria - l'immagine dell'Impresa, che non poteva finire in una resa vile. Viene dalla guerra, dal sangue, ha fondato il suo Stato, non ha altra scelta. E spera che l'esercito italiano posi le armi di fronte ai fratelli, o che sia il governo a fermarli.

## I volantini "agli italiani"

Sul campo di battaglia i carabinieri e gli alpini si trovano all'improvviso investiti da un fuoco serrato di mitragliatrice, fucileria, granate. Anche l'artiglieria spara dalle colline con i piccoli



calibri, entrambi gli schieramenti ricevono rinforzi. I comandi sono sconvolti: i legionari non si attendevano l'attacco, i regolari non si aspettavano che i ribelli avrebbero sparato.

A notte fonda d'Annunzio termina il proclama "Agli italiani", stampato su volantini che due aerei lanceranno su Trieste e Venezia. Racconta l'attacco, la situazione: «Nella notte trasportiamo su le barelle i nostri feriti e i nostri morti. Resistiamo disperatamente, uno contro dieci, uno contro venti. Nessuno passerà, se non sopra i nostri corpi». Sa che l'arma migliore di Giolitti è il potere di imporgli il silenzio, quindi occorre informare l'opinione pubblica, nonostante la sospensione della stampa durante le festività: proprio per questo motivo Giolitti ha ordinato l'attacco alla vigilia di Natale.

Intanto a Fiume regna un silenzio irrealistico. Cavaglia ha deciso una tregua per il giorno di Natale, spera che qualche ora di pace induca i fiumani, i legionari e il Comandante a riflettere, accettare la resa. Invece servirà ai legionari per rinforzare le difese e motivare le truppe. La città ha l'aspetto di una piazzaforte in tempo di guerra, ci sono posti di blocco a ogni svolta o sbarramento. Parole di passo: "Cavaglia? Canaglia!"; "Italia? Ingrata". I fiumani rimangono nelle case, le famiglie si riuniscono nei rifugi approntati nei sotterranei del Palazzo del Governo e dei teatri.

Alle 10 di Santo Stefano i regolari muovono l'assalto, temuto e atteso, verso la città. Le case dei sobborghi sono trasformate in fortezze, ai legionari si aggiungono le donne, molte si improvvisano infermiere, alcune si mettono la giubba da ardito e imbracciano i fucili. Quando gli uomini di Ferrario sono a tiro inizia una scarica di fucileria, di mitraglia, di bombe a mano. Gli alpini e i carabinieri - travolti da quattrocento uomini anche in un corpo a corpo - arretrano, lasciando pezzi d'artiglieria e veicoli; un battaglione alpino viene circondato e fatto prigioniero. La reazione inaspettata spinge Ferrario a ordinare il fuoco dell'artiglieria sul centro e il porto. Anche l'ammiraglio Simonetti, comandante delle forze di mare, fa puntare i cannoni, prima sulle navi dei legionari, poi

la corazzata Andrea Doria si dispone in posizione di tiro davanti al Palazzo del Governo, dove c'è d'Annunzio. Simonetti ha ricevuto l'ordine da Cavaglia, ma forse viene da Roma, e fa caricare un pezzo da 152 indicando il bersaglio. È facile, il primo pomeriggio è rischiarato dal sole e l'obiettivo è imponente, bianco, vicino. D'un tratto l'Andrea Doria emette un bagliore e un tonfo sordo.

Il Comandante si trova nella sala accanto al suo studio, sta organizzando la battaglia assieme ai suoi ufficiali, chino su un tavolo pieno di carte. L'architrate della finestra vola in pezzi, tutti vengono travolti da una nube di polvere e vetro. Gabriele viene investito dai calcinacci che gli graffiano il cranio, quattro ufficiali irrompono nell'ufficio e lo trascinano via. Lungo lo scalone giace il corpo di un sergente uno degli uomini di guardia a d'Annunzio, colpito da una scheggia nella schiena. Una seconda granata raggiunge l'edificio al piano superiore, dove si trova l'appartamento privato del Comandante. Nel caos della strada e della piazza, pochi si accorgono del drappello di soldati e ufficiali che scorta d'Annunzio in un appartamento a poche decine di metri, sulla strada in salita alle spalle del Palazzo. Confuso e furente, lui si lascia condurre. L'esercito italiano - l'Italia - gli ha sparato, mirando proprio a lui, e speravano di ucciderlo.

Quei due colpi di cannone hanno fatto crollare le certezze del Comandante. Sotto le macerie dell'architrate è morta l'Impresa. Questo lo fermò, non - come insinuarono in molti - la paura per la propria vita. Il Vate spiegò, in proclami e discorsi, perché si sentiva sciolto dal giuramento tante volte fatto di non arrendersi mai. Sparandogli, l'Italia ha dimostrato di non meritare la sua vita. Scrive, nel proclama "Agli italiani" del 28 dicembre: «O vili gliacchi d'Italia, sono tutt'ora vivo ed implacabile. E, mentre m'ero preparato ieri al sacrificio e avevo già confortato la mia anima, oggi mi dispongo a difendere con tutte le armi la mia vita. L'ho offerta cento e cento volte nella mia guerra, sorridendo. Ma non vale la pena di gettarla oggi in servizio di un popolo che non si cura di distogliere neppure per

un attimo dalle gozzoviglie natalizie la sua ingordigia, mentre il suo Governo fa assassinare con freddezza determinazione una gente di sublime virtù come questa che da sedici mesi patisce e lotta al nostro fianco e non è mai stanca di patire e di lottare. Hanno coperto l'assassinio tra giorni di silenzio ben scelti. E nel quarto l'assassinio sarà glorificato. O vecchia Italia, tieni il tuo vecchio che di te è degno. Noi siamo d'un'altra Patria e crediamo negli eroi». Il sogno di guidare una rivoluzione sta per terminare, ma dà ordine di non arrendersi.

## Il bombardamento

Il 27 dicembre Cavaglia fa lanciare un messaggio sulla città. Annuncia, «con dolore indicibile», un bombardamento. I bersagli sono militari, assicura, ma «qualche danno può derivare anche ad altre costruzioni e ad innocenti cittadini». Il bombardamento riprende, a ritmo crescente; gli osservatori, dalle alture e dalle navi, possono indicare soltanto coordinate generiche, provocando morti anche fra i civili.

Soltanto alle 8 del 28 dicembre le operazioni militari vengono sospese. La battaglia ha provocato più di 50 morti e oltre 200 feriti. Secondo Cavaglia i caduti regolari furono 25, 22 i legionari e 6 i civili: niente rispetto alle carneficine della guerra, ma una cifra spaventosa in tempo di pace e in un combattimento fratricida anche se l'Italia, di lì a poco, si dovrà abituare a altre vittime in tempo di pace. Stanno per iniziare gli anni dello squadrismo fascista.

A d'Annunzio vengono concesse tre ore per accettare il Trattato di Rapallo e la resa senza condizioni. La reazione del Comandante è inaspettata: a decidere sarà il Consiglio della Reggenza, ma sa già quale sarà il risultato. Di fronte alla minaccia della distruzione della città e della morte di molti innocenti, il Comandante accetta la decisione del popolo fiumano e rimette i poteri civili e militari ricevuti il 20 settembre 1919. Tuttavia, pone delle condizioni, chiede un'amnistia per tutti i partecipanti all'Impresa. Sembra una pretesa assurda, alla fine di una ribellione durata oltre un anno e conclusa dopo cinque sanguini

giorni di guerra civile. Invece Cavaglia, ansioso di concludere, accetta, a patto che l'ex Comandante e tutti i suoi seguaci non fiumani lascino la città nel più breve tempo possibile.

Il governo italiano è d'accordo: l'Impresa è stato un atto di insubordinazione finito in una strage, ma per amore di patria, e ha permesso di ottenere un accordo per Fiume più vantaggioso di quello uscito dai trattati di Versailles. Soprattutto, d'Annunzio è d'Annunzio, e prendere provvedimenti gravi contro i suoi legionari avrebbe comportato prenderne di gravissimi contro di lui.

Il Vate ottiene anche che si elimini dall'accordo ogni accenno a un suo allontanamento dalla città. «Non è ammissibile che si tratti della mia persona e della mia libertà. Mi meraviglio - e deploro - che il Comando avverso possa tanto leggermente mancare al rispetto che mi è dovuto». Nel seguito c'è la spiegazione della successiva autoreclusione al Vittoriale: «Rimango arbitro della mia sorte, come sempre. E non ho se non il desiderio di celare nel silenzio il mio disgusto e la mia tristezza infiniti».

L'"accordo di Abbazia" viene firmato alle 16.30 del 31 dicembre. I fiumani, dopo un Natale lugubre, potranno festeggiare il Capodanno senza timori, ma d'Annunzio vuole celebrare degnamente la fine dell'Impresa e per questo ha ottenuto da Cavaglia che i legionari partano solo dopo il 5 gennaio. Bisogna dimostrare che il sacrificio non è stato vano, ma anche che lo scontro appena terminato non sarà il germe di una guerra civile. I valori dell'Impresa rimarranno intatti solo se i legionari sapranno portarli pacificamente in patria, divulgarli ai compatrioti "inconsapevoli": l'ultima scena sarà quella della riconciliazione.

## La riconciliazione

La mattina del 2 gennaio piove, il Vate guida il lungo corteo che si inerpica verso il cimitero, in collina. Tutti portano fiori e rami d'alloro. La folla - ai legionari si sono uniti i fiumani - si dirige verso il prato centrale del cimitero, dove si intrecciano cognomi - italiani, ungheresi, slavi, tedeschi - che raccontano la storia secolare di una comunità dalle



molte lingue. Nelle trentaquattro bare allineate ci sono civili, legionari e alcuni soldati regolari. Stretto nel cappotto, a capo scoperto, d'Annunzio pronuncia l'arringa della Riconciliazione.

Nessuna esortazione bellicosa, nessuno slancio vitalistico, non evoca eroi o guerrieri del passato, parla di Gesù Cristo: «Se qui apparisse e facesse grido e risuscitasse questi morti discordi su dai coperchi non inchiodati ancora, io credo ch'essi non si leverebbero se non per singhiozzare e per darsi perdoni e per abbracciarsi». Invita al suo credo: «Credo nella Patria futura e mi riprometto alla Patria futura. Inginocchiati e segnamoci, armati e non armati. Crediamo e promettiamo. Davanti a questi morti che riconciliano la nostra speranza, o mie legioni eroiche, o mia forza inseparabile, giuriamoci per una lotta più vasta e per una pace di uomini liberi». Portare alla "Patria futura" le idee e la memoria dell'Impresa di Fiume è l'ultimo ordine per i legionari.

Il 6 gennaio convoca un ultimo "gran rapporto" con gli ufficiali del Comando. «Il fascismo uscì condannato dal discorso del Comandante», ricorda uno dei presenti, e d'Annunzio vietò ai suoi di entrare nel movimento fascista, «Questo fu il viatico del Comandante ai suoi legionari e fu dato in forma solenne e priva di ambiguità».

Il Vate annunciò che i legionari si sarebbero riuniti in una Federazione ai suoi ordini diretti, che non si sarebbe confusa con altri schieramenti politici e avrebbe raccolto l'Italia dei reduci e dei produttori intorno a un programma di rinnovamento radicale dello Stato sulla base della Carta del Carnaro, la costituzione avanzatissima che aveva scritto per Fiume e che il fascismo avrebbe ignorato. La condotta di Mussolini era stata un segnale incontrovertibile.

Il Vate sbagliò a non denunciare subito, né in seguito, quel comportamento. In tanti sceglieranno di entrare nelle squadre fasciste, per convinzione o perché allattati dagli onori con cui venivano accolti nei fasci. Nei rituali delle camicie nere riecheggiava l'Impresa, e qualcuno si convinse che dietro ci fossero anche gli stessi valori. Se essere a Fiume

con d'Annunzio era stato eccitante, adesso avevano l'occasione per non tornare alla vita di prima, per continuare a ribellarsi. Il fascismo offriva l'opportunità di proseguire la lotta - concreta e violenta - contro il "sistema" politico e contro il socialismo.

L'atteggiamento dell'ex Comandante non li aiutò. Mentre la villa di Gardone si arricchiva di libri, oggetti e mobili, la politica gli appariva sempre più lontana. D'Annunzio credeva di controllare i suoi seguaci a colpi di proclami e con vaghe promesse di azione futura, come testimoniano le indicazioni - poi rese pubbliche - scritte il 9 febbraio al capitano Vittorio Caliceti, rappresentante della Federazione legionaria: «È necessario che le nostre forze rimangano ben distinte e separate anche da quelle che oggi in Italia sembrano più attive. Non c'è oggi in Italia nessun movimento politico sincero, condotto da un'idea chiara e diretta». La verità è che si sentiva ormai estraneo alla lotta per il potere. Le mura che cominciavano a circondare la villa proteggevano un'esistenza fascinosa e bizzarra, ma scavavano un fossato profondo tra lui e il resto del mondo.

D'Annunzio aveva perso la sua città e il suo esercito era sparso per l'Italia senza una direzione precisa, il suo antagonista guidava un'organizzazione solida e già potente. Allora come in seguito, Gabriele tenne un atteggiamento di compromesso, equivoco e ondeggiante. Da un lato disprezzava l'uomo che aveva aiutato la sua Impresa a parole e con una sottoscrizione che era servita più al fascismo che a Fiume; dall'altro riteneva inutile, e controproducente, prendere posizione contro uomini che si proclamavano suoi devoti. Mussolini temeva che il Vate manifestasse quel disprezzo pubblicamente, o attraverso lettere e documenti. I loro rapporti erano tenuti in piedi - e in equilibrio - dalla convenienza reciproca.

### La scelta del silenzio

A Fiume d'Annunzio aveva provato cosa significasse essere a capo di una massa multiforme e inquieta, ansiosa di agire ma divisa nell'orientamento, nello stile, nelle idee. Ora aveva ritrovato la pace, era esausto e non voleva investire né forze, né tempo su un

terreno ancora più incerto e vasto. «Ho voluto rientrare nel silenzio», confidò all'amico Renato Simoni nel maggio 1922, «ho voluto essere un capo senza partigiani, un condottiero senza seguaci, un maestro senza discepoli». Si adagiò nella costruzione del suo mito, e mai si sarebbe sentito, durante il regime fascista, il saluto finale che aveva lanciato dal balcone del municipio di Fiume: «Viva l'amore. Alalà!»

@GBGuerra



## *Nell'orazione con cui d'Annunzio salutò i morti vietò ai legionari di entrare nel movimento fascista*

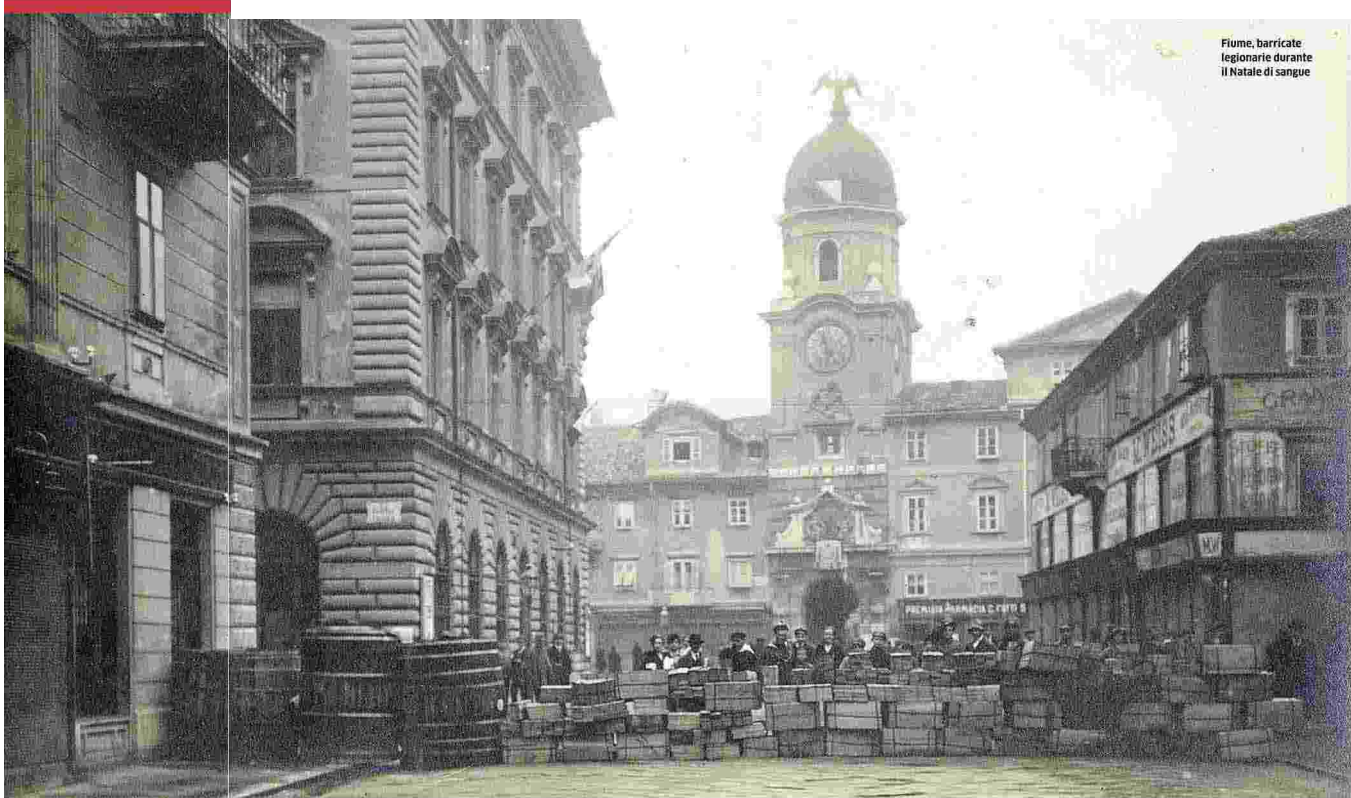


## *Il combattimento fratricida in tempo di pace causò cinquanta morti e oltre duecento feriti*



## *Giolitti ha ordinato l'attacco alla Vigilia per togliere al poeta la grancassa della stampa*



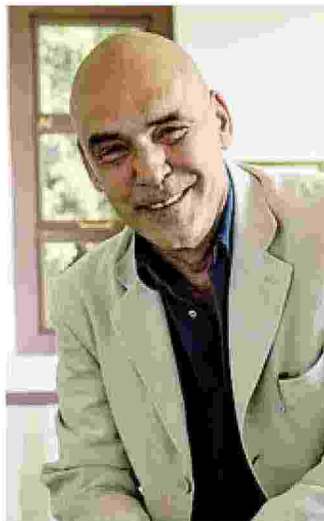


Fiume, barricate legionarie durante il Natale di sangue



### L'autore

Giordano Bruno Guerri, storico e autore di 25 libri, tra cui le biografie di d'Annunzio, Marinetti, Balbo e Ciano, dal 2008 presiede la Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani"



Giordano Bruno Guerri **STORICO**

### Il libro

Lo scorso anno Guerri ha pubblicato un saggio su Fiume: "Disobbedisco: Cinquecento giorni di rivoluzione. Fiume 1919-1920" (Mondadori)

